Italia contemporanea

277 aprile 2015

Studi e ricerche

Manfredi Alberti
La disoccupazione delle donne nell'Italia liberale
Realtà e rappresentazioni statistiche

Francesca Fauri
L'emigrazione italiana nell'Africa mediterranea 1876-1914

Pierluigi Pironti
Grande guerra e Stato sociale in Italia. Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra

Enrica Asquer
Famiglie e culture del consumo domestico dagli anni settanta a oggi
Spunti per una riflessione

Note e discussioni

Attorno alla storiografia della Resistenza nel suo Settantesimo

Philip Cooke
Passato, presente e futuro della storiografia sulla Resistenza italiana

Luca Baldissara
Ripensando la storia della Resistenza

I consumi nell'Italia del secondo Novecento: quattro recenti volumi

Paolo Capuzzo
Media e cultura materiale nella società Italiana del dopoguerra

Guido Panvini
Consumi e politica

Elisabetta Vezzosi
Consumi e welfare

Leonardo Rapone
Il carteggio tra Delio Cantimori e Gastone Manacorda

Daniele Comberiati
Canone, razza, nazione
Note a margine di *Postcolonial Italy*

Rassegna bibliografica

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

ISSN 0392-1077
€ 33,00 (i.i.) R122.2015.277

FrancoAngeli s.r.l., Viale Monza, 106 - 20127 Milano - Sped. in a.p. - 45% - art. 2, comma 20/b, L. 662/96, Filiale di Milano - I quadrimestre 2015

Italia contemporanea 277 aprile 2015

277

Italia contemporanea

Istituto nazionale
per la storia del movimento
di liberazione in Italia

FrancoAngeli

Sommario

Studi e ricerche

Manfredi Alberti
7 La disoccupazione delle donne nell'Italia liberale
Realtà e rappresentazioni statistiche

Francesca Fauri
34 L'emigrazione italiana nell'Africa mediterranea 1876-1914

Pierluigi Pironti
63 Grande guerra e Stato sociale in Italia
Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra

Enrica Asquer
90 Famiglie e culture del consumo domestico dagli anni settanta a oggi
Spunti per una riflessione

Note e discussioni

121 *Attorno alla storiografia della Resistenza nel suo Settantesimo*
Philip Cooke
122 Passato, presente e futuro della storiografia sulla Resistenza italiana

Luca Baldissara
129 Ripensando la storia della Resistenza

157 *I consumi nell'Italia del secondo Novecento: quattro recenti volumi*
Paolo Capuzzo
157 Media e cultura materiale nella società italiana del dopoguerra

163 **Guido Panvini**
Consumi e politica

Elisabetta Vezzosi
167 Consumi e welfare

Leonardo Rapone
173 Il carteggio tra Delio Cantimori e Gastone Manacorda

Daniele Comberiati
183 Canone, razza, nazione
Note a margine di *Postcolonial Italy*

Rassegna bibliografica

189 Davide Tabor, *Il cerchio della politica. Notabili, attivisti e deputati a Torino tra '800 e '900* (M. Elisabetta Tonizzi)

190 Elena Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915* (Massimo Baioni)

192 Rosario Milano, *L'Eni e l'Iran (1962-1970)* (Ilaria Tremolada)

194 Giovanni Mario Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito* (Laura Di Fabio)

195 William Gambetta, *I muri del lungo '68. Manifesti e comunicazione politica in Italia* (Paola Stelliferi)

197 Giovanni Fiandaca, Salvatore Lupo, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa* (Diego Gavini)

199 **Abstract**

203 **Gli autori**

le, oltre la totemica data del 25 aprile 1945, in parte soddisfacendo una delle famose ipotesi di ricerca elaborate da Guido Quazza negli anni settanta (meglio tardi che mai, si potrebbe aggiungere!). E infatti esiste ora un intero corpo di ricerca che tenta di prendere in considerazione l'impatto del movimento di Resistenza sulla *longue durée*. Questo filone affronta anche il tema della memoria e comprende le pubblicazioni di Filippo Focardi, John Foot e del sottoscritto[18]. Dato il gran numero di opere su questo aspetto, alcuni potrebbero sostenere che è giunto il momento di porre fine a questa particolare stagione. Forse. Ma ci sono ancora diversi temi che non sono stati esaminati in sufficiente dettaglio. Dal punto di vista culturale, mi sembra che sappiamo molto poco sulle reti intellettuali e sul loro funzionamento dopo la guerra[19]. In particolare, sarebbe interessante vedere come la Resistenza italiana — essenzialmente un fenomeno nazionale — sia stata successivamente fatta conoscere all'estero. Per usare un'espressione ora molto diffusa nel mondo universitario, possiamo scoprire come (e se) la Resistenza italiana è stata internazionalizzata? Prendiamo il caso della rivista francese "Les Temps modernes" che ha pubblicato un numero speciale dedicato alla Resistenza italiana. Molti dei pezzi pubblicati sono stati presi da "Il Politecnico" di Vittorini, dimostrando un certo livello di scambio intellettuale tra l'Italia e la Francia, che fu costruito attorno allo spirito della Resistenza. Ulteriori ricerche su riviste, traduzioni, convegni e così via potrebbero aiutarci a ricostruire una *post*Resistenza transnazionale, al di là delle frontiere nazionali.

Se è possibile guardare all'eredità della Resistenza in termini transnazionali, quali possibilità esistono per transnazionalizzare la Resistenza armata? A questo proposito esistono degli studi interessanti sui non italiani che hanno partecipato alla Resistenza, in particolare i russi e gli iugoslavi. Anche gli studiosi francesi hanno scritto importanti libri su questo argomento, come quello di Jean-Baptiste Boyer[20]. Certo, sembra che ci sia spazio per un libro che esamini la questione nel contesto di un'Italia che funzionava come un polo magnetico d'attrazione per i combattenti della Resistenza. Questo ci permette di iniziare a pensare alla Resistenza italiana come un fenomeno europeo? A questo punto è necessario dichiarare un conflitto di interessi. Alla fine del 2013 ho curato, con Ben H. Shepherd, un libro del titolo *European Resistance in the Second World War*[21]. Il libro contiene un'introduzione e un primo capitolo che offre un quadro d'insieme dei vari movimenti di Resistenza in termini generali, prima di una serie di capitoli sui singoli teatri: il Belgio, le terre cecoslovacche, la Francia, la Grecia, l'Italia, i Paesi Bassi, la Polonia, la Scandinavia, l'Unione Sovietica e infine la Iugoslavia. Il titolo è stato scelto con una certa cautela, evitando l'uso dell'articolo, il che avrebbe significato che esisteva, almeno nella nostra visione d'insieme, un fenomeno resistenziale a livello europeo. Vale la pena ricordare a questo punto i libri sulla Resistenza europea di Henri Michel e Jørgen Hæstrup[22]. Lo storico francese ammette nel suo libro, dopo circa 355 pagine, che vi è stata una Resistenza in Europa, ma non una Resistenza europea. E nel suo lavoro Hæstrup non fa niente per screditare questa tesi. Dopo la pubblicazione del nostro libro, né io né il mio cocuratore crediamo sia giunto il momento di contestare questo punto di vista: riteniamo che vi sono state resistenze europee, ma non una Resistenza europea. Detto questo, ciò che è emerso dal processo di elaborazione del libro è la percezione che vi sia la necessità di ulteriori studi comparativi. Un approccio di questo tipo, con il potenziale coinvolgimento di gruppi di studiosi, potrebbe contribuire a far emergere nuove idee su una serie di problemi comuni. Per esempio, la questione del rapporto tra gli Alleati e i partigiani in Italia ha continuato a ricevere molta attenzione, ma si potrebbe affermare che non sono stati compiuti notevoli progressi. Inserire le politiche degli Alleati in un quadro comparativo potrebbe aiutare a sciogliere alcuni nodi. Lo stesso vale per altre possibili piste di ricerca da me suggerite nel corso di questo breve articolo.

[18] Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005; John Foot, *Italy's Divided Memory*, London, Palgrave Macmillan, 2009.

[19] Sugli intellettuali si veda lo studio di Raffaele Liucci, *Spettatori di un naufragio. Gli intellettuali italiani nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2011.

[20] Jean-Baptiste Boyer, *Résistants, partisans français en Slovaquie (1944-1945)*, Saint-Cloud, Atlante éditions, 2012.

[21] Philip Cooke, Ben Shepherd (a cura di), *European Resistance in the Second World War*, Barnsley, Pen & Sword, 2013.

[22] Henri Michel, *La guerre de l'ombre. La Resistance en Europe*, Paris, Grasset, 1970, e Jørgen Hæstrup, *European Resistance Movements, 1939-1945. A Complete History*, sl., Greenwood Press, 1981.

Ripensando la storia della Resistenza

Luca Baldissara

Contesti

Per pochi altri periodi della storia d'Italia disponiamo di una mole di studi imponente quanto per il 1943-1945. E pochi temi storiografici sono stati sistematicamente esposti alle influenze del dibattito pubblico quanto la Resistenza. Dunque, non sempre è agevole distinguere tra il piano della dimensione storiografica e quello della dimensione civile nella discussione sulle rilevanze nello studio di quel periodo. Molte sono le ragioni di queste peculiarità, e non è certo questa la sede per discuterle in dettaglio, né ciò costituisce l'interesse prioritario di questo intervento. Tuttavia, potrà non essere inutile ricordare che tale situazione è il prodotto di uno dei tanti paradossi della storia dell'Italia repub-

blicana: quello per cui la democrazia dei partiti — che si delinea nel crogiolo della guerra e trova origine nella collaborazione tra antifascisti — ha stentato, nonostante la sanzione costituzionale, a trovare nell'antifascismo e nella Resistenza le proprie fonti di legittimazione. Nel contesto del blocco del sistema politico italiano e delle contrapposte alleanze internazionali, si è anzi ben presto generata un'attitudine a mettere periodicamente in discussione la reale vocazione democratica dell'avversario politico. Cosicché, ora l'una ora l'altra delle parti in conflitto si sono rinfacciate un deficit di lealtà alle istituzioni democratiche, quando non una vera e propria inclinazione antidemocratica all'autoritarismo. In tale contesto, il richiamo alla Resistenza — un'esperienza storica in grado sino agli anni settanta di accomunare *comunque* gli opposti fronti, e sopratutto gli uomini che insieme l'avevano vissuta — da una parte ha impedito la degenerazione dello scontro politico e consentito di mantenere aperto un canale di comunicazione anche nei momenti di maggiore asprezza del confronto; dall'altra, ha ben presto finito con il divenire una carta da calare nella controversia politica e nell'appello alla mobilitazione, un elemento identitario di volta in volta forzato ad assumere ora le funzioni di fattore di coesione e rinascita nazionale, ora di occasione rivoluzionaria per mutare in profondità gli assetti sociali e politici, ora di risorsa per la politica e per una necessaria pedagogia democratica, ora di idolo polemico cui imputare la responsabilità di divisioni e violenze[1]. Con qualche esagerazione, ma neppure troppa, potremmo forse affermare che nei diversi tornanti della storia repubblicana ognuno si è riferito a una propria, strumentale rappresentazione di "resistenza". E ciò non ne ha certo favorito né l'elevazione a valore fondante della repubblica, né una trattazione storiografica impermeabile alle sollecitazioni politico-civili.

Vi sarebbe certo materia per discutere delle caratteristiche delle culture politiche del dopoguerra, nonché del contraddittorio rapporto tra senso delle istituzioni e "doppie" lealtà nell'azione dei partiti politici italiani. In ordine al tema trattato in queste pagine, ci si limiterà a notare come l'antifascismo e la Resistenza nel primo trentennio repubblicano abbiano talora finito con l'assolvere una funzione di supplenza delle culture politiche dinanzi al manifestarsi di fragilità e limiti negli assetti democratici del paese. Quasi che taluni aspetti dell'antidemocrazia già precipitati e rivelatisi nell'esperienza storica del fascismo — la demagogia populista, la visione corporatista dei rapporti sociali, l'autoritarismo burocratico-amministrativo, il trasformismo, il clientelismo, il sovversivismo tanto dei ceti popolari quanto delle classi dirigenti — fossero permanentemente innescati, pronti a fuoriuscire dallo stato di latenza per presentarsi in stadio conclamato, con grave pericolo per la democrazia. È per questa ragione che si è esercitata una continua rivisitazione della Resistenza, caricando le sue spalle di un peso crescente di responsabilità ogniqualvolta il sistema politico-istituzionale si mostrasse o fosse percepito in affanno, in "un movimento di sistole e diastole che caratterizzò per molti anni l'atteggiamento di fronte alla Resistenza delle principali parti politiche non solo di sinistra"[2]. Per questo motivo l'antifascismo ha finito con il configurarsi non solo come il presidio della democrazia contro il possibile risorgere in forme diverse e nuove del fascismo, ma anche come una — e forse l'unica — sorta di ideologia della modernizzazione democratica, il luogo culturale e politico, ancorché simbolico, che in sé riuniva l'essenza e l'autenticità delle pulsioni al rinnovamento politico e sociale, etico e morale del paese, della sua classe politica e delle sue istituzioni. E non v'è chi non veda le linee di coerenza con l'antifascismo storico, presso il quale ampiamente diffusa è stata la rappresentazione dell'Italia come di una "democrazia senza democratici"[3].

In sintesi, certo non badando alle sfumature, si potrebbe individuare tra il 1945 e il 1975 una fase politico-identitaria del discorso pubblico sulla Resistenza, in cui si alternano e miscelano la dimensione celebrativa di stampo patriottico e quella dell'antifascismo militante, accentuando i toni ora in un senso ora nell'altro a seconda del mutare dei contesti politici. I contributi e gli studi che compaiono in questa fase sono prevalentemente di storia politica, con lo sguardo rivolto al dopo, agli esiti dell'esperienza resistenziale nella società postbellica, quasi si potesse valutarla esclusivamente in relazione a quanto dei programmi e delle aspirazioni del Quarantacinque si fosse concretamente tradotto in realtà nel dopoguerra. Si realizza in questo periodo una sorta di accumulazione originaria di conoscenze, in cui convivono i primi studi locali e le prime sintesi generali[4], una prima ondata di saggi e di pubblicazione di documenti (grazie in

[1] Per utili riflessioni in argomento, si vedano Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Philip Cooke, *The Legacy of the Italian Resistance*, New York, Palgrave Macmillan, 2011 (di cui ora si annuncia la traduzione italiana per i tipi di Viella).

[2] Claudio Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, "Rivista di storia contemporanea", 1992, n. 2-3, ripubblicato in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 187.

[3] La definizione, in origine riferita all'Italia giolittiana, è di Francesco Luigi Ferrari, *Scritti dall'esilio*, vol. II, *Una democrazia senza democratici*, a cura di Giuseppe Ignesti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998. Sarebbe interessante indagare le motivazioni e le forme del perdurare — non senza solide ragioni — di questa immagine, in fondo un modo per rileggere la storia dell'Italia contemporanea.

[4] Come è noto, tra tutte le storie generali spicca quella di Roberto Battaglia (*Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*), la cui prima edizione Einaudi è del 1953, la quarta — quella cui ancora oggi si fa riferimento — del 1964. Appaiono in questa prima fase anche la prima storia del Clnai (Franco Catalano, *Storia del Clnai*, Bari, Laterza 1956, riedita nel 1975), la prima sistematica ricognizione dell'occupazione tedesca (Enzo Collotti, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia in un rapporto della propaganda nazista*, Roma, se., 1963), la traduzione della prima documentata sintesi di storia della Rsi (Frederick W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963 — l'edizione originale inglese è dell'anno precedente), la prima e tuttora unica ricostruzione dell'esperienza delle zone libere e della repubbliche partigiane (Massimo Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Milano, Insmli, 1967).

primo luogo alle riviste e alle edizioni degli Istituti per la storia della Resistenza), la prima generazione di memorie partigiane[5]. Dunque, non è un caso che, vista la densità di questa lunga fase di accumulo, il volgere al termine di questa stagione sia segnato dal tentativo di Guido Quazza di riportare la Resistenza nella storia d'Italia:

io credo che la prospettiva di analisi e di giudizio più valida a collocare la Resistenza nel processo storico più generale debba partire ancora e sempre dalle forze più attive della Resistenza, cioè i partiti del Cln — i liberali, i democristiani, gli azionisti, i socialisti, i comunisti — e i combattenti delle bande, perché essi sono i protagonisti centrali della Resistenza nel suo tratto saliente di lotta politica e militare. Ma credo con altrettanta convinzione che non sia più possibile fermarsi — come ancora si fa da parte di studiosi autorevoli — agli uomini, ai programmi, alla prassi politica nel suo corso quotidiano, alle operazioni militari, bensì si debba tentare di misurare uomini, programmi, prassi politica e operazioni militari nel confronto con la realtà italiana e internazionale in generale, vale a dire in primo luogo con le forze sociali (dal "potere economico" alle "classi", dalla Chiesa agli organismi e operatori culturali e intellettuali, dalla monarchia ai detentori dei vari centri di potere del vecchio stato) e con le "potenze" guerreggianti.
Questo non si può fare se ci si limita all'arco cronologico 1943-45. Si deve cercare di ripercorrere a ritroso e in avanti il corso della formazione di quelle forze per coglierne gli atteggiamenti verso il loro avversario frontale, nel quadro, dunque, dell'intero rapporto tra antifascismo e fascismo[6].

Sono evidenti i tratti di continuità con l'approccio etico-politico fino a quel momento dominante, resi espliciti dal richiamo ai partiti del Cln, nel quadro di un asse interpretativo incentrato sulla dialettica fascismo-antifascismo, anche se si possono cogliere i richiami a una visione più ampia, oltre i confini dei dibattiti tra i partiti italiani. In tale prospettiva, il fascismo è gobettianamente assunto come la "rivelazione" di caratteristiche originali della storia italiana e la ricerca fissa tra i propri tema-guida l'indagine sui fattori di "continuità" tra Italia fascista e Italia repubblicana[7], e certo incide sui toni e gli argomenti anche la coeva polemica discussione di quegli anni intorno al lavoro di Renzo De Felice. Nondimeno, si delinea un'attenzione particolare e del tutto nuova agli uomini in banda (i "partigiani"), e dalle pagine di questo volume fuoriusciranno defi-

[5] Si pensi ancora a Battaglia, che pubblica già nel settembre 1945 una delle più interessanti e intense testimonianze della partecipazione alla Resistenza, *Un uomo, un partigiano*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, ripubblicato da Il Mulino nel 2004. Sarà seguito di lì a poco da Giorgio Bocca, Pino Levi-Cavaglione, Giambattista Lazagna, Luciano Bolis, Pietro Chiodi, Dante Livio Bianco, Leo Valiani, e con il procedere dei mesi e degli anni l'elenco si arricchisce di altri nomi di primo piano.

[6] Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976 (collana Insmli), pp. 19-20.

[7] Per tutti, si ricordi il famoso saggio di Pavone su *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, apparso nel 1974, e ora ripubblicato in *Alle origini della Repubblica*, cit. Per una riflessione d'insieme sui fattori di continuità e viceversa di rottura nella storia d'Italia si veda Massimo Legnani, *L'Italia dal fascismo alla Repubblica. Sistema di potere e alleanze sociali*, a cura di Luca Baldissara, Stefano Battilossi, Paolo Ferrari, Roma, Carocci, 2000; nell'introduzione al volume Enzo Collotti restituisce elementi utili alla comprensione di quella fase storiografica.

nizioni destinate a entrare nella corrente circolazione storiografica, da quella di "antifascismo esistenziale" a quella che assume la banda partigiana come "microcosmo di democrazia diretta", sollecitando un diverso sguardo, "antieroico", sui combattenti, sulla spontaneità — ben oltre le indicazioni dei partiti — della scelta di impugnare le armi, sulla dimensione generazionale di quella scelta, in particolare dei ragazzi cresciuti sotto il fascismo e che non disponevano di esperienze diverse da quelle vissute sotto il regime[8].

Possiamo dunque assumere per comodità d'uso il 1975 — il Trentennale — come l'apogeo di questa fase, il momento in cui la Resistenza appare finalmente sul punto di conseguire il riconoscimento di esperienza di riferimento per il paese nel suo insieme e in cui la storiografia che la studia è pronta a un salto di qualità nell'approccio metodologico e interpretativo. Per questo il 1975 può essere considerato il punto d'approdo di un'epoca e nello stesso momento il punto d'avvio di una nuova fase: da allora il discorso pubblico sulla Resistenza sembra divenire progressivamente appannaggio delle istituzioni (in primis, dei governi locali e regionali) piuttosto che dei partiti, la memoria pubblica della guerra partigiana assume vieppiù il carattere di memoria istituzionale e istituzionalizzata, che da risorsa della politica e dell'identità si muta in funzione amministrativa, assumendo i contorni di un "dovere della memoria", cioè della necessità civica e pedagogica del ricordo. Ed è un periodo di intensa moltiplicazione delle ricerche: a partire dalla metà dei settanta la storia contemporanea entra a pieno titolo nel novero delle discipline accademiche, e viene rapidamente occupando un posto di rilievo negli insegnamenti universitari di storia, ciò che si traduce nella stabilizzazione di molti ricercatori che su questi temi si erano addestrati e nella formazione di nuovi studiosi; in ambito storiografico si avvia il superamento del paradigma etico-politico, si inaugura un confronto serrato con le scienze sociali, gli storici politici entrano in quel sonno dal quale — parafrasando la famosa immagine di Nicola Gallerano — si risveglieranno storici sociali, si accresce il numero dei soggetti che popola il palcoscenico dei processi storici[9]. Di lì in avanti, per un ventennio, appariranno edizioni di fonti condotte con rinnovato rigore filologico, si scoprirà il "locale" come dimensione della ricerca, arricchendo di interrogativi storiografici generali un'indagine che già recava in sé una vocazione specifica allo studio dei territori del-

[8] Quazza avrebbe ripreso e sviluppato molte delle sollecitazioni consegnate in *Resistenza e storia d'Italia* nella relazione tenuta al convegno organizzato a Milano dall'Insmli nel 1985 in occasione del Quarantesimo, *La guerra partigiana: proposte di ricerca*, pubblicata in Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, FrancoAngeli, 1988 (collana Insmli).

[9] Per un quadro generale e una riflessione su questa fase rinvio a Luca Baldissara, *Gli storici fra produzione storiografica e riproduzione professionale*, in Luca Baldissara, Massimo Legnani, Michele Pedrolo, *Storia contemporanea e università. Inchiesta sui corsi di laurea in storia*, Milano, FrancoAngeli, 1993 (collana Insmli), pp. 11-56; Id., *Gli Istituti della Resistenza e la "fine del dopoguerra"*, "Italia contemporanea", 1994, n. 194, pp. 131-150.

la guerra partigiana, si approfondirà la conoscenza intorno alle profonde linee di frattura che attraversano il 1943-1945 e si prolungano oltre la fine della guerra, si recupera all'interesse degli storici la dimensione bellica, ponendo particolare attenzione alle città in guerra e alle forme dell'occupazione tedesca[10].

Si tratta senza dubbio di un momento particolarmente proficuo per gli studi, che risente della spinta propulsiva del dibattito degli anni settanta sulla collocazione dei venti mesi nella storia dell'Italia novecentesca e al contempo trova slancio nelle nuove generazioni di ricercatori e nel rinnovamento degli studi contemporaneistici. Di questo fortunato intreccio è certo una traccia indelebile il notissimo volume di Claudio Pavone sulle "tre guerre"[11]. Esso può essere anzi assunto nello stesso momento come il ricco condensato di tutta la prima fase di studio e ricostruzione della Resistenza, cui Pavone aveva costantemente contribuito con puntuali e fondamentali interventi, e come il frutto di un dialogo attento e sensibile con le indagini e le sollecitazioni venute dagli anni settanta in avanti. È per certi aspetti la testimonianza storiografica più alta — e definitiva — di un'intera generazione di studiosi, di coloro che avevano scritto della guerra partigiana avendovi partecipato in prima persona, e l'annuncio delle questioni che da quel momento in poi campeggeranno al centro degli studi. Per questo ci si può forse spingere con qualche enfasi sino a sostenere che la storiografia sulla Resistenza può essere datata, per un complesso di circostanze interne ed esterne alla cultura storica, prima e dopo il 1991, *ante* e *post* Pavone.

Peraltro, il rilevante influsso esercitato dal lavoro di Pavone dentro e fuori la cerchia degli addetti ai lavori — come raramente accade, anche se andrebbe distinto l'omaggio di maniera dalla reale interlocuzione — non è solo il risultato del suo intrinseco valore, ma anche della congiuntura che ne ha visto la pubblicazione: *Una guerra civile* ha infatti anticipato d'un passo la fine del lungo dopoguerra. Tra gli anni ottanta e novanta, quando il libro vede la luce, la democrazia repubblicana sta entrando in una nuova fase della sua storia: i partiti che avevano dato vita all'esperienza ciellenistica si apprestano a scomparire, trasformati in profondità da eventi internazionali e travolti dall'implosione per via giudiziaria del sistema politico; nuovi soggetti politici si avviano a

[10] Degli indirizzi e degli oggetti di studio di quella fase sono una testimonianza significativa i convegni organizzati a Brescia dalla Fondazione Micheletti, in collaborazione con l'Insmli, "La Repubblica sociale italiana 1943-45" (ottobre 1985) e "L'Italia in guerra 1940-43" (settembre 1989), i cui atti sono stati pubblicati negli "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", rispettivamente 2 (1986), e 5 (1990-1991). È di quel periodo anche l'uscita del volume di Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* (Torino, Bollati Boringhieri, 1993), che segna l'avvio di un interesse analitico per le forme della presenza tedesca in Italia, che sino a quel momento poteva di fatto contare solo sull'importante studio di un trentennio precedente a firma di Enzo Collotti (*L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963). Di quegli anni è anche il progetto di ricerca sulle città in guerra promosso dall'Insmli e dagli istituti associati, dei cui risultati è rimasta traccia in numerose pubblicazioni di volumi e di saggi.

[11] Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

fare il loro ingresso in scena, i neofascisti del Movimento sociale a distaccarsi dall'eredità della Rsi — e il volume di Pavone avrà infatti vasta (e strumentale) eco a destra. È un tracollo non solo di partiti e sistemi di governo, ma l'eclissi di identità e di modelli culturali, di consuetudini politiche e di forme della militanza. E tutto ciò non può non investire anche le variegate culture dell'antifascismo, che ancora mostrano un ultimo sussulto identitario tra il 1994 ed il 1995, anno della grande manifestazione di Milano in occasione del 25 aprile. Ma, alla metà del decennio novanta, l'antifascismo non può ancora una volta assolvere una funzione di supplenza dei limiti della politica e dei partiti, sia per la profondità della crisi morale che attraversa questi ultimi, sia per l'intensità delle trasformazioni di culture e strutture sociali dell'Italia di fine secolo. E Pavone col suo lavoro — dove si evocano la complessità dei contesti e la varietà delle posizioni entro cui si è definito l'antifascismo — implicitamente mostra quanto sia vana qualsiasi facile attualizzazione del 1943-1945. D'altra parte, però, lascia intravvedere, nella centralità attribuita alla "scelta" partigiana — intesa, contro ogni banalizzazione della categoria interpretativa, come impossibilità di fare altrimenti, come disperata necessità —, un potenziale elemento di riflessione civile, oltre che storiografica, allora come oggi di evidente attualità. Così come delineata da Pavone, la "scelta" si fonda infatti sull'assunzione della politica come un dovere, nel senso che nel 1943 la crisi e il crollo dello Stato impongono alla morale di cercare "nella politica la strada per riqualificare la propria dimensione pubblica"[12].

Potremmo assumere dunque il 1995 — il cinquantesimo anniversario — come un nuovo anno simbolo e periodizzante: si chiude allora un ventennio di transizione, un lungo e tormentato passaggio dal sistema dei partiti di massa e delle appartenenze ideologiche al sistema dei partiti d'opinione e della leadership carismatica. La sostituzione di un modello di partito e di una classe politica ha tra le sue ricadute anche l'accusa rivolta alla Resistenza e all'antifascismo, al "ciellenismo" del 1943-1945, di essere all'origine dei fenomeni degenerativi del sistema dei partiti, la "partitocrazia" e il "consociativismo"[13]. La nuova repubblica che si pretende di far nascere ricorrendo al sistema elettorale maggioritario ha quindi bisogno di una nuova storia della Resistenza, ispirata ai valori dell'antitotalitarismo postcomunista, a una generica lotta per la libertà in cui tutti possano riconoscersi. Gli echi di questo clima politico-culturale si fanno sentire anche tra gli studiosi, dove non mancano coloro che si propongono di contribuire all'elaborazione di un nuovo senso comune storico intorno alla Re-

[12] C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 517.

[13] Luca Baldissara, *Di come espellere la storia dai manuali di storia. Cronache di una polemica autunnale*, "Il mestiere di storico", Annale Sissco II (2001), pp. 62-86; Id., *Auf dem weg zu einer bipolaren Geschichtsschreibung? Der öffentliche Gebrauch der Resistenza in einer geschichtslosen Gegenwart (Verso una "storiografia bipolarista"? L'uso pubblico della Resistenza in un presente senza storia)*, "Quellen und Forschungen aus italianischen archiven und bibliotheken", 2002, n. 82, pp. 590-637.

sistenza e all'antifascismo, ora riletti attraverso le lenti deformanti di un "teorema politologico" che si propone di correggere lo sguardo sull'Italia del 1943-1945 adattando l'immagine alla messa a fuoco ritenuta praticabile dagli italiani degli anni novanta[14]. A rileggere la Resistenza nei termini di un liberalismo militante, finalmente sottratto dalle ipoteche comuniste, è Gian Enrico Rusconi; a suggerire il recupero del 25 aprile come data in cui celebrare la "liberazione dell'uomo dal male" è Pietro Scoppola: entrambi, nell'afflato a rielaborare una visione della Resistenza accettabile e divulgabile in quell'Italia, finivano per suggerirne una rappresentazione avulsa dal contesto storico, depurata dalle contraddizioni e dalle lacerazioni degli anni quaranta, ricomposta nell'invenzione di un vissuto collettivo in cui gli italiani si riconoscessero riuniti dall'essere vittime della guerra totale e delle polarizzazioni ideologiche[15].

La costruzione di un "paradigma vittimario" e di una memoria dell'antifascismo in termini di antitotalitarismo non sono del resto una peculiarità italiana. Tutt'altro. Sono il segno della svolta che si va consumando in Europa con la fine del lungo dopoguerra, provocata tra il 1989 e il 1991 dalla riunificazione della Germania e dalla dissoluzione dell'Urss, e con la conseguente messa in moto dei processi di rielaborazione delle narrative pubbliche nazionali. Tra i più brillanti interpreti di tali processi vi è stato senza dubbio Tzvetan Todorov, autore di un volume — tempestivamente tradotto e ampiamente ripreso dagli studiosi italiani — in cui ricostruisce la vicenda di un eccidio perpetrato nell'estate 1944 in reazione a una azione partigiana[16]. Il complesso meccanismo azione-reazione viene riletto alla luce di un giudizio morale non solo sugli esecutori della strage, ma anche sulle azioni che hanno condotto a essa. È a tal fine che Todorov introduce la nota distinzione tra etica della convinzione ed etica della responsabilità, della valutazione degli effetti piuttosto che delle motivazioni degli atti compiuti. E tale distinzione conduce dritta verso l'ulteriore differenziazione tra la morale del sacrificio, che sottintende "che la redenzione esige il sacrificio, che la morte dell'individuo è utile, se non addirittura indispensabile alla sopravvivenza della comunità", e la morale del rischio, "una morale senza sacro né violenza", fondata sulla fede nell'uomo e su "un sentimento intenso della comunità degli uomini"[17]. Di qui, implicitamente, la "scoperta" della popolazione civile in forma di elogio della vittima: "vi è un'immensa differenza tra quelli che muoiono combattendo perché hanno scelto di rischiare la vita, e quelli che, membri della popolazione civile, non fanno che subire il male senza aver fatto alcunché per provocarlo né per proteggersene"[18]. Sotto le spoglie postideologiche degli anni novanta, si ripresenta un luogo tipico del tradizionale senso comune relativamente alla responsabilità nel provocare la "reazione" dell'esercito occupante; e, sotto forma di affermazione di valori, si rivendica un'assoluta inscindibilità di storia ed etica, tradotta nella moralistica rivendicazione del diritto-dovere dello studioso di giudicare "il reale col metro dell'ideale"[19].

Peraltro, a partire dagli anni novanta, questo genere di approcci ha evidenti riflessi nell'inedito ruolo delle istituzioni comunitarie nel tentativo di definire uno spazio europeo della memoria. S'è già detto che dopo il 1989 si guarda al ventesimo secolo come al "secolo delle tenebre"[20], all'epoca di una lotta senza quartiere tra totalitarismi (il nazismo quanto il comunismo) e democrazia, al punto da scolorire il carattere di rottura sino a quel momento attribuito al 1945. Questa visione è formalmente ratificata dal Parlamento europeo nel 2005, in occasione del sessantesimo anniversario della fine della guerra, con una risoluzione sul futuro dell'Europa che assume il 1945 come un momento di passaggio per i paesi dell'Est a un nuovo totalitarismo, quello comunista. Ferma è da allora la volontà politica di intervenire nella costruzione della memoria: nella stessa risoluzione si afferma infatti la necessità di mantenere viva la memoria del passato, giacché non vi può essere riconciliazione senza verità e senza ricordo. Passato e futuro dunque si saldano strettamente nella prospettiva politica e culturale del processo di unificazione europea, da intendersi in quel torno di anni come l'allargamento a Est dei confini dell'Ue. Agli albori del ventunesimo secolo, la battaglia intorno al passato diviene insomma un luogo chiave dell'identità europea, si trasferisce dal piano della dimensione nazionale a quella sovranazionale. Con il rischio che il limite tra giudizio storico-politico e deliberazione di una verità storica, o quantomeno imposizione di un obbligo di memoria, si faccia sempre più labile[21].

[14] Massimo Legnani, *Vecchie e nuove "vulgate" si contendono la Resistenza*, in Nicola Gallerano (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*, Irsifar, Milano, Mursia, 1999.

[15] Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995 (un annuncio di questo approccio si può leggere in Id., *Per una revisione storica della Resistenza*, "Micromega", 1991, n. 5); Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995. Ho discusso questi volumi in *Una resistenza immaginata per un presente in cerca di identità*, "Rassegna di storia contemporanea" (rivista dell'Isr di Modena), 1995, n. 1-2, pp. 117-127.

[16] Tzvetan Todorov, *Una tragedia vissuta. Scene di guerra civile*, Milano, Garzanti, 1995 [ed. or. *Une tragédie française. Été 1944: scènes de guerre civile*, Paris, Seuil, 1994].

[17] T. Todorov, *Una tragedia vissuta*, cit., pp. 149-150.

[18] T. Todorov, *Una tragedia vissuta*, cit., pp. 137-138.

[19] Tzvetan Todorov, *Le morali della storia*, Torino, Einaudi, 1995 [ed. or. 1991], p. 310.

[20] Tzvetan Todorov, *Il secolo delle tenebre*, in Marcello Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, B. Mondadori, 2001; Id., *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Milano, Garzanti, 2001 [ed. or. 2000].

[21] Al riguardo si potrebbe richiamare il caso delle cosiddette leggi memoriali (Andrea Brazzoduro, *Una storia di Stato? Leggi memoriali, religione civile, conflitto*, "Studi storici", 2006, n. 2, pp. 405-422; Emanuela Fronza, *Il negazionismo come reato*, Milano, Giuffrè, 2012); o, ancora, la proclamazione nel 2008 da parte del Parlamento europeo del 23 agosto (data della firma del Patto Molotov-Ribbentrop) quale European Day of Remembrance for Victims of Stalinism and Nazism, aggiunto ad altre giornate dedicate nei vari paesi europei alla memoria e al ricordo sanciti normativamente. In occasione dei festeggiamenti di questa giornata, il 23 agosto 2011, è stata resa nota la Dichiarazione di Varsavia, in cui si afferma la determinazione di "sostenere il ricordo dei crimini commessi dai regimi totalitari, in particolare attraverso il rilancio della consapevolezza della nostra storia comune e facendo crescere i valori europei, in modo da prevenire il loro ripetersi".

Storiografie

Dalla seconda metà degli anni novanta la Resistenza è stata dunque risospinta ai margini del dibattito pubblico, sin quasi a uscirne del tutto. Vi rientra periodicamente per qualche retorico e sempre più stanco omaggio celebrativo, oppure per qualche deriva polemica che si trascina dal passato o risponde alla strumentale costruzione di "casi" (si pensi alla pubblicazione dei volumi di Giampaolo Pansa, che non fanno che riprendere argomenti frusti della polemica antipartigiana e contro la presunta egemonia della sinistra sulla cultura italiana). Ciò indurrebbe a far ritenere che gli studi storici si possano sentire finalmente "liberi" di spaziare in tutte le direzioni. E, in effetti, lo sono. Sennonché, il ristagno del dibattito pubblico si è accompagnato a una prolungata fase di bonaccia storiografica. Sopiti sia i venti della polemica politica che i refoli del dibattito tra studiosi, gli interessi per il 1943-1945 appaiono infatti rapidamente scemati.

Eppure, il volume di Pavone sembrava aver delineato e suggerito un'ampia gamma di temi da affrontare in vista di una nuova storiografia sulla Resistenza. E che vi fosse un'esigenza di "fare il punto", di misurarsi con quanto prodotto per verificare i "pieni" e i "vuoti" della lunga stagione postbellica in vista di una nuova fase di indagini, lo dimostra la simultanea pubblicazione nel 2000 dell'*Atlante storico della Resistenza italiana* e del *Dizionario della Resistenza*, due opere collettive che offrivano al contempo una sintesi di storia della Resistenza, un bilancio degli studi, uno strumento di lavoro utilizzabile da storici e non. Se poi a essi si somma l'agile e fortunata storia della Resistenza di Santo Peli (2004), la prima a firma di uno studioso della generazione postquarantacinque, se ne ricava l'impressione che i tempi fossero maturi per una nuova messe di ricerche. Era lo stesso Peli a notare come

> molte ricerche e ricostruzioni con un taglio prevalentemente localistico, pur animate da ottime intenzioni, hanno diffuso la tendenza ad interpretare la Resistenza come un fenomeno determinato da motivazioni, energie e progetti del tutto autonomi. L'attenzione dedicata alle dinamiche interne alle formazioni, alla vita delle bande, ha contribuito a isolare la Resistenza, interpretata prevalentemente come un fenomeno autoreferenziale, in sé dotato d'autonomi fini e strategie. Un'enorme mole di narrazioni e informazioni, a volte fondamentali e a volte inquinate da intenti autoelogiativi, ha finito per lasciare in ombra le concrete determinazioni storiche entro le quali, e solo all'interno delle quali, la Resistenza acquista una certa comprensibilità. Insomma, invece di un fenomeno storicamente e concretamente strutturato in un contesto ben preciso, ci si trova spesso di fronte a ricostruzioni dove la Resistenza diviene essenzialmente una categoria dello spirito. La comprensione del perché motivazioni e progetti nascano in un periodo piuttosto che in un altro, del perché scadenze ed energie per realizzarle siano abbondanti in certi momenti e sfinite o obsolescenti in altri, è possibile solo tenendo contemporaneamente presente la complessità e la variabilità del contesto. Chi si accosti alle vicende della resistenza è indispensabile faccia lo sforzo costante di mettere a fuoco le interdipendenze tra la "guerra grossa" e i suoi effetti sulla società italiana, nella quale la Resistenza si inscrive come ulteriore, inconciliabile contraddizione[22].

[22] Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 9-10.

La *Resistenza* si avvia a essere affiancata dalla *resistenza alla guerra*. Viene evocata

> una resistenza molto più diffusa, multiforme e mutevole, che ha le sue radici nella stanchezza, nel rifiuto della guerra, e che si manifesta nella renitenza alle nuove leve militari e al lavoro obbligatorio per gli "occupanti-alleati" tedeschi, nelle mille forme di autosottrazione e di mancata collaborazione[23].

La guerra diviene la vera chiave di volta: senza la guerra non si può comprendere la Resistenza, è anzi la cornice bellica a rendere possibile una riemersione del contesto della guerra partigiana. A una visione essenzialmente politico-militare della Resistenza e dei suoi esiti postbellici si avvia insomma a succedere — non senza nessi con gli effetti del 1989 nella memoria pubblica, italiana e europea — una prospettiva che allarga lo sguardo sulla platea dei soggetti a vario titolo coinvolti nella guerra e sposta l'accento della "scelta" dalle motivazioni politiche a quelle morali ed esistenziali. Forse, ancora più sinteticamente, potremmo concludere che il 1943-1945 non è più assunto nella dimensione della guerra partigiana in sé, quanto in quella della guerra totale e totalitaria. L'analisi si sposta insomma dai combattenti ai civili, siano essi resistenti senz'armi[24], renitenti in senso lato alla guerra, o anche vittime del conflitto.

Di particolare interesse ai fini del nostro discorso è il filone di studi — una specificità italiana nel quadro di un riorientamento storiografico internazionale verso la guerra — relativo ai massacri di popolazione civile. Lo stesso anno in cui appare in lingua italiana il citato volume di Todorov, Leonardo Paggi si fa promotore del convegno internazionale "In memory. Per una memoria europea dei crimini nazisti", mosso dall'urgenza di ricollocare nella storia i massacri compiuti dai tedeschi nel corso della seconda guerra mondiale, con il fine di "ricostruire, attraverso l'evoluzione complessa e tortuosa della memoria dei sopravvissuti, l'esperienza che di esso continua a fare nel tempo la comunità colpita", ma anche di "ricostruire le motivazioni dei perpetratori della violenza", perché in tal modo "l'analisi del massacro ripropone l'analisi del nazismo a partire dalla sua componente più catastrofica, ma anche più problematica, ossia l'esercizio di una nuda e cieca violenza che continua a stagliarsi, come passato che non passa, al centro della storia del XX secolo"[25]. Con ogni evidenza l'approccio di Paggi si intende al

[23] S. Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 6.

[24] Jacques Semelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993 [ed. or. 1989].

[25] Leonardo Paggi, *La violenza, la comunità, la memoria*, in Id. (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze, La nuova Italia, 1997. Per gli sviluppi successivi del lavoro di Paggi si veda *Il "popolo dei morti". La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna, Il Mulino, 2009.

contempo storiografico e civile: da un lato indica chiaramente un nuovo oggetto di ricerca — il massacro di civili — sottraendolo a una rappresentazione essenzialmente criminale del nazismo, come portatore in sé del "male" e della violenza; dall'altro, però, rivendica allo storico di "costruire una narrazione tendenzialmente egemonica volta a includere vincitori e vinti". L'approccio storiografico dunque convive ab origine con l'aspirazione a essere parte attiva nel discorso pubblico, a impostare una politica della memoria vs una politica della dimenticanza. Del resto, Paggi ha sostenuto a più riprese la necessità dell'edificazione di un "Pantheon degli Italiani"[26]. Dichiaratosi avverso al "nuovismo" seguito al 1989, si è battuto per "una strategia del riconoscimento volta a mettere contestualmente in luce la pluralità delle memorie e delle identità e insieme la unicità del processo che prende avvio con la sconfitta militare e politica del fascismo". L'obiettivo di questa strategia del riconoscimento si sintetizza nella creazione di un "patriottismo repubblicano" che riconosca

> il fatto che l'esistenza di memorie diverse e anche contrapposte, di cui sarebbe sciocco ipotizzare la ricomposizione o la riconciliazione, non deve annullare la consapevolezza dell'importanza del lungo tratto di storia che esiste in comune. Questa è la via maestra che porta ad un "paese normale", non l'operazione meschinamente irenica di nascondimento delle origini antifasciste della nostra repubblica[27].

Con il che Paggi mette molta distanza nel contenuto tra la propria proposta e quelle di Rusconi e Scoppola. Per poi approssimarsi invece a loro nel metodo, ispirandosi in fondo a un modello di comportamento dell'intellettuale di professione non troppo dissimile, presupponendo la capacità dello studioso di intervenire con gli strumenti del proprio mestiere a orientare la memoria collettiva. Laddove è la latitanza della politica — di un luogo dove concordare e fissare le coordinate della narrazione pubblica del passato — a indebolire, sino a renderlo vano, l'apporto dello studioso, impossibilitato a competere con i suoi strumenti con la velocità di riproduzione degli stereotipi del circuito dell'informazione. Potremmo anzi assumere queste diverse ma simili prospettive d'azione pubblica e civile dell'intellettuale proprio come la spia del tentativo degli studiosi di riallocarsi nell'Italia tra i due secoli, di ritrovare un ruolo pubblico entro un sistema politico-istituzionale e dell'informazione nel quale non opera più quella mediazione del partito politico di massa che nella prima parte del tragitto repubblicano del paese aveva anche assolto — appellandosi alla funzione civile degli intellettuali — al ruolo di educatore delle masse e di "agenzia" di rielaborazione della memoria collettiva.

[26] Si veda per esempio l'introduzione firmata da Paggi al volume, da lui stesso curato, *Le memorie della Repubblica*, Firenze, La nuova Italia, 1999.

[27] Le citazioni da Leonardo Paggi, *Non ci serve una democrazia smemorata*, "L'Unità", 22 ottobre 1999.

Tuttavia, se il Pantheon non ha trovato costruttori, il cantiere dell'indagine sulle violenze ai danni dei civili è stato invece attivo e operoso. Portando a un risultato che è venuto discostandosi da quanto inizialmente ipotizzato da Paggi: dagli studi che hanno preso le mosse nella seconda metà degli anni novanta (e ancora proseguono) emerge non già uno scenario di "nuda e cieca violenza", ma semmai l'individuazione di una specifica forma di controguerriglia e di governo del territorio, fondata su di un vero e proprio sistema di ordini emanati dalle gerarchie militari allo scopo di terrorizzare le popolazioni, mantenendole sottomesse all'autorità dell'occupante e inibendone qualsiasi sostegno alla guerriglia: una "guerra ai civili" che si manifesta in tutti i paesi occupati, Italia in primis[28]. Si tratta di una politica del massacro, spesso intrecciata a vere e proprie guerre civili[29], fondata su specifiche direttive militari, ma anche su una "cultura di guerra" e su una definizione della dialettica tra guerra regolare e irregolare diffusa tra i combattenti, le cui radici lontane affondano nell'Europa postnapoleonica e delle guerre ottocentesche, nell'illegittimità allora attribuita alla guerra per bande[30]. In altre parole, gli ordini dei comandi, anche i più brutali, trovano i loro esecutori perché è la stessa cornice politico-culturale del conflitto a renderlo possibile, a far riemergere consolidati stereotipi del "nemico" e del partigiano, a fissare precisi fattori motivazionali che rendono possibile la diffusione della pratica del massacro.

La pianificata violenza della guerra ai civili dunque risponde a una "razionalità strumentale" in cui il massacro di popolazioni inermi si propone come "un carattere qualitativo del sistema di occupazione tedesco"[31]. In tal modo, il fenomeno 'strage' viene dunque ricondotto alle caratteristiche intrinseche dell'occupazione nazista, alle necessità di contrastare i movimenti di resistenza, all'esi-

[28] Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana, 1944*, Venezia, Marsilio, 1997.

[29] Al riguardo va ricordato che il lavoro di Pavone ha certo contribuito a sollecitare un'attenzione specifica per i fascisti di Salò. Lo confermano gli studi di Dianella Gagliani, *Brigate nere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, e Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999; ma anche studi locali come quello di Giulio Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2002.

[30] Pieter Lagrou, *La "guerra irregolare" e le norme della violenza legittima nell'Europa del Novecento*, in Luca Baldissara, Paolo Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004. Per un caso di studio in un differente contesto: John N. Horne, Alan Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, New Haven, Yale U.P., 2001. Sul piano generale: Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, Milano, Adelphi, 2005; Gastone Breccia, *L'arte della guerriglia*, Bologna, Il Mulino, 2013.

[31] Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, cit., p. 54. Di Pezzino, tra i principali protagonisti di questo indirizzo storiografico, si vedano *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1997; *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta*, Bologna, Il Mulino, 2001.

stenza di regimi fascisti e collaborazionisti, a una specifica strategia politica e militare. Alle esigenze della controguerriglia si sommano le necessità di controllo del territorio occupato, l'obiettivo di fare terra bruciata intorno alle formazioni partigiane si intreccia con il bisogno di proteggere le vie di approvvigionamento e ritirata, di sfollare intere porzioni di territorio per facilitare l'approntamento di linee di difesa, di sfruttare al massimo le risorse disponibili per sostenere lo sforzo bellico, di "punire" l'ex alleato, ora infido nemico o ambiguo collaborazionista.

Sebbene la Resistenza generalmente non sia al centro di questi studi, essa ha spesso finito con il campeggiare comunque sullo sfondo. La scelta stessa del "massacro" quale focus dell'indagine ha infatti portato molti studiosi a occuparsi di Resistenza riprendendo una questione già discussa dai coevi e che periodicamente riaffiora: quella relativa al rischio cui la guerra partigiana esporrebbe le popolazioni civili sotto i regimi di occupazione. La Resistenza è quindi affrontata nella prospettiva delle contraddizioni — di quando in quando latenti o palesi — nel rapporto tra partigiani e popolazioni civili, e anche tra partigiani e partigiani[32]: tali contraddizioni sono spesso tracimate nell'elaborazione di memorie divise, quella pubblica, improntata a una raffigurazione retorica della Resistenza, e quella comunitaria e privata delle vittime, non di rado una memoria antipartigiana[33].

Già si è menzionato il "paradigma vittimario" che si affaccia agli studi negli anni novanta. Di fatto, nella gran parte di questi lavori l'attenzione poggia non già sui combattenti (tedeschi e partigiani, ma anche fascisti e Alleati), bensì sulle vittime civili che subiscono e patiscono gli effetti dello scontro tra loro. In questa prospettiva, la morte nel contesto della strage diviene il perno della ricostruzione dei fatti. Così che il punto di vista della vittima si fissa anche quale punto d'osservazione privilegiato del ricercatore, portato dunque ad assumere la medesima dimensione di estraneità esistenziale alla guerra che è propria del civile, protagonista suo malgrado della guerra, non avendo messo in conto il rischio in base a una scelta consapevole, come il partigiano o il fascista di Salò, e non essendo stato comandato a combatterla, come invece i soldati. Talora, questo posizionamento del ricercatore si è tradotto in un suo schieramento,

[32] Mimmo Franzinelli, *Un dramma partigiano. Il caso Menici*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti (Quaderno 8), 1995; Id., *Popolazioni, partigiani e tedeschi. Accordi di zona franca nelle vallate alpine*, "Italia contemporanea", 1999, n. 215, pp. 253-283; Santo Peli, *La Resistenza difficile*, Milano, FrancoAngeli, 1999; Carlo Spartaco Capogreco, *Il piombo e l'oro. La vera storia del partigiano Facio*, Roma, Donzelli, 2006; Luca Madrignani, *Il caso Facio. Eroi e traditori della Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2014.

[33] Giovanni Contini, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997. Si veda anche Leonardo Paggi, *Storia di una memoria antipartigiana*, in Id. (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996; Gabriella Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003; Gabriella Gribaudi, *Narrazioni pubbliche, memorie private. La costruzione dei discorsi nazionali e il caso campano*, in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, cit.

portando alla definizione di vere e proprie istruttorie sul comportamento partigiano, fondate sul principio di "innocenza" della popolazione civile. In ciò forse producendo un effetto di distorsione etico-morale nella comprensione della condotta e delle scelte degli uomini in guerra. Marc Bloch, facendosi straordinario storico del tempo presente e cogliendo l'essenza della guerra totale, nel 1940 eccepiva riguardo a tale paradigma che

> tutti gli adulti sono invece uguali e non so per quale oscuro malinteso ad alcuni di loro si pretenda di riconoscere una sorta di privilegio di immunità. Chi è un "civile", a ben vedere, nel senso che il termine assume in tempo di guerra? Nient'altro che un uomo cui l'età, la salute, a volte la professione, più di altre necessaria alla difesa, impediscono di portare utilmente le armi. [...] Al tempo degli eserciti di mestiere, il soldato professionale, fosse un signore o un mercenario, versava il proprio sangue per conto di un mandante. In cambio le popolazioni non combattenti gli assicuravano una rendita o gli versavano una paga. Se egli trascurava di proteggerli, avevano il diritto di esprimere le proprie rimostranze. Era una vera rottura di contratto. Ai nostri giorni, in cui chiunque ne abbia la capacità si fa soldato, nessuno, quando il paese è minacciato, sfugge alla mobilitazione di massa, alle sue difficoltà come ai suoi rischi. Questa è l'unica cosa certa, il resto sono solo cavilli o vigliaccherie[34].

La guerra partigiana va ricondotta al contesto di una guerra che assomma in sé forme diverse di conflitto: guerra ai civili e guerra civile, controguerriglia e guerra di eserciti. In un massacro precipitano simultaneamente molteplici fattori: la condotta tedesca della guerra, talora la partecipazione subalterna ma feroce dei fascisti alla strage, la dinamica dello scontro tra eserciti, le modalità e le finalità dell'azione partigiana, il comportamento della comunità investita da rastrellamenti e rappresaglie. Seguendo le tracce lasciate dai protagonisti sul terreno, si può risalire alle ragioni dei comportamenti concreti: di coloro che eseguono le stragi quanto dei partigiani che, con le loro azioni, possono giocare un ruolo determinante nella concatenazione degli avvenimenti[35].

Storicizzazioni

È oggi sempre più frequente negli studi storici prescindere dalla tradizione, dall'accumulo nel tempo di conoscenze, approcci, interpretazioni su di un determinato tema d'indagine. Non meno usuale è riferirsi alla storiografia precedente elevandola a termine negativo di riferimento, come un insieme di studi superati da nuovi approcci e nuove domande. Nel caso della storiografia resistenziale tale atteggiamento è particolarmente accentuato, forse anche in rela-

[34] Marc Bloch, *La strana disfatta. Testimonianza del 1940*, Torino, Einaudi, 1995 [ed. or. 1946], pp. 120-121.

[35] Luca Baldissara, Paolo Pezzino, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna, Il Mulino, 2009.

zione al nesso che gli studi hanno spesso mostrato col dibattito politico-civile del loro tempo. Quante volte, per esempio, si è sentito impiegare allusivamente — anche tra studiosi — il termine "vulgata resistenziale", riferito ora alla retorica pubblica, ora alle ricerche degli storici, praticamente senza mai fornire l'indicazione precisa degli autori e dei testi che avrebbero dato vita a tale presunta "vulgata"?

Eppure, la bibliografia di cui disponiamo è ormai amplissima, di valore e tipologia variabili, esattamente come in ogni altro ambito di ricerca: memorie di protagonisti o di semplici comprimari, studi locali che hanno ricostruito — a volte in forma storiograficamente autarchica — le vicende di singoli territori o di determinate formazioni, pubblicazioni di documenti, sintesi di storia regionale, biografie di protagonisti. Non c'è modo di dare conto di una tale mole di lavori, dalla qualità certo diseguale, ma che senza dubbio annovera testi di rilievo storiografico, che per la loro ricchezza problematica e interpretativa vanno ben oltre i confini del tema e del periodo trattati. Si può tuttavia notare come la storia della Resistenza sia un settore di studi con una tradizione ormai consolidata, sino a farne un ambito specialistico. E qui si pone la prima sfida da affrontare nell'immediato futuro: maneggiare questa imponente massa di informazioni per varcare i confini di uno specialismo che rischia di proporre del 1943-1945 una storia separata. Il 1943 *è* e al contempo *non è* l'anno zero della guerra partigiana: lo è se assumiamo come momento periodizzante la formazione dei primi gruppi che si propongono di combattere, se lo misuriamo sulla base del gesto di impugnare le armi, se lo riconduciamo all'implosione del regime e alla dissoluzione dell'autorità statale; non lo è se ci interroghiamo sulle modalità che conducono a decidere la costituzione delle bande e sulle ragioni che spingono i singoli lontani dal regime e verso l'opzione di combattere. Esiste una "resistenza prima della Resistenza", cioè un percorso dell'esperienza che nei mesi e negli anni precedenti prepara e predispone alla scelta, che ha nel succedersi degli avvenimenti dell'estate 1943 il proprio catalizzatore, ma che è frutto di una maturazione nel tempo di attitudini e comportamenti. Riportare tutto al 1943 rischia di cristallizzare la varietà dei percorsi che conducono a una presa di coscienza, non solo politica, che, nella strettoia dei "quarantacinque giorni", precipiterà in forme di impegno diretto. La scoperta del conformismo — sociale e familiare — è per molti fonte d'amarezza e di desiderio di riscatto, spinta all'azione e all'incontro con altri giovani: "la nostra critica s'indirizzava verso il diffuso senso di apatia, di disimpegno politico e di servilismo che sembrava pervadere la società italiana e persino verso le nostre famiglie", ha rammemorato Rosario Bentivegna[36]. E un suo compagno nei Gap romani già nel 1944 rimarcava nel suo diario il sentimento dell'"evasione da

[36] Rosario Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista*, con Michela Ponzani, Torino, Einaudi, 2011, p. 56.

una educazione borghese cercata nell'avventura"[37]. Quell'apatia evocata da Bentivegna — e che nei ricordi dei giovani di allora sembra essere un portato tra i più insidiosi del regime, alimentando il desiderio di fuga e di autenticità — irretiva anche i giovani già ostili al regime: "ci proclamavamo nemici del fascismo, ma in effetti il fascismo aveva operato su di noi, come su quasi tutti gli italiani, estraniandoci e facendoci diventare superficiali, passivi e cinici"[38]. Per molti di loro sarà la scuola — magari nelle figure di professori motivati e capaci di instillare senso critico — o la cultura a rappresentare un primo esercizio di libertà: la lettura di testi all'indice, la scoperta di "una seconda storia, una storia parallela a quella che il liceo ci aveva somministrata dall'alto"[39], la discussione collettiva rappresentano per questi giovani non solo una forma di acculturazione, ma una pratica di indipendenza, una possibilità di affrancamento dall'allineamento ai dogmi e agli stereotipi del fascismo. Piccole comunità intellettuali qui e là si formano tra giovani curiosi e irrequieti, ma anche tra professori e studenti, maestri e allievi: "a quel punto era già politica, una politica dei colti contro gli incolti e violenti, una politica accattivante [...]. Era come se avessero deciso di nutrirci di cose alte prima che sprofondasse il presente"[40]. Risalire il filo di queste narrazioni di sé, percorrere a ritroso — a monte del 1943 — questi itinerari, è un modo di cogliere il farsi della ribellione che condurrà a ridosso dell'8 settembre alla scelta partigiana, spesso evocata appunto come una disperata necessità, un "non poter fare altrimenti": è, in fondo, un modo per spostare l'accento dalla scelta in sé al percorso che a essa conduce. È un modo di offrire una risposta all'interrogativo su chi sono i partigiani, su come matura per via esistenziale prima che politica la consapevolezza antifascista, per restituire profondità alla foto collettiva di una generazione, per cogliere come la guerra metta a nudo le ambiguità e le falsità, i limiti e la corruzione del regime.

In linea con quanto notava Peli ormai un decennio fa, *l'esperienza della guerra* è in effetti cruciale per incubare una diffusa ed estesa *resistenza alla guerra*. La storiografia ha in più occasioni registrato la distanza degli italiani dalle ragioni della guerra[41], ma poi raramente è riuscita a ricondurla alle diverse fasi della partecipazione del paese al conflitto, quasi si trattasse di una riluttanza antropologica degli italiani a combattere. L'alternanza — registrata unanimemente nelle fonti di polizia — tra il sollievo generato dall'illusione di poter trarre vantaggio in qualche modo dai successi dell'alleato tedesco e la preoccupazione destata dalle difficoltà della vita in guerra, dai pericoli cui

[37] Franco Calamandrei, *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, Roma, Editori riuniti, 1984, p. 129.

[38] Primo Levi, *Il sistema periodico*, in Id., *Opere*, I, Torino, Einaudi, 1987, p. 547.

[39] P. Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 548.

[40] Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005, p. 65.

[41] Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

si era esposti, dalle notizie delle sconfitte dell'Asse, suggerisce che l'avversione al conflitto conviva con sacche di consenso alla guerra del regime, o quantomeno che l'ondivago atteggiamento degli italiani lasci comunque un margine di manovra al governo fascista e a Mussolini. Il duce, ben informato dagli apparati di sicurezza interna della più che tiepida adesione alla guerra, per lungo tempo ha mostrato di non preoccuparsene troppo: se fossero giunti i risultati, sarebbe sfumata anche parte consistente dell'ostilità. Giungono invece le bombe dal cielo e gli Alleati dal mare, tra le case si aggira minacciosa la guerra, una serie di sconfitte sul terreno travolgono il regio esercito e impegnano la Wehrmacht. È allora che la crisi di regime si fa irreversibile e precipita, non solo come congiura di palazzo di Casa Savoia, ma anche e soprattutto come somma di crisi sociale, crisi politico-istituzionale, crisi d'autorità del governo fascista. Questa crisi organica entra in fase conclamata il 25 luglio, e le modalità di quella congiura non potranno che costituire il calco dell'8 settembre. Ma è il risultato di un accumulo progressivo e non univoco di fattori, che non possono prescindere dalle forme e dalla durata della mobilitazione, nella consapevolezza, troppo spesso rimossa negli studi, che l'Italia è in guerra più a lungo di ogni altro paese europeo, in pratica ininterrottamente tra il 1935 e il 1945.

Mussolini ha immaginato sin dai primi anni trenta di provocare o partecipare a conflitti localizzati, anche europeizzati, ma relativamente circoscritti nella loro dimensione territoriale e logistica. Dal 1939, e con ogni evidenza dal 1941, la situazione evolve invece verso una globalizzazione della guerra, che rivela l'essenza dello scontro d'egemonia in atto nel Vecchio continente che la Germania nazista vuole dominare e controllare, secondo logiche che riuniscono i tratti delle politiche di potenza con quelle coloniali, sconfiggendo gli avversari e rendendo subalterni gli alleati. L'Italia fascista non è invece in grado di condurre una guerra di potenza, non ha mezzi, risorse, strutture per giostrare su vari fronti, si limita a godere della "rendita di posizione" rappresentata dalle vittorie della Wehrmacht senza una chiara definizione degli obiettivi da conseguire. Fondamentale appare dunque affrontare con una determinazione sinora mancata alla storiografia italiana la questione della mobilitazione — civile, militare, economica, industriale — del paese[42]. Ciò non tanto per documentare l'impreparazione bellica e l'inefficienza dell'organizzazione della mobilitazione — secondo un topos che ha spesso ricondotto tali fenomeni all'ennesima manifestazione di un'"italianità" impastata di incompetenza, corruzione, incapacità organizzativa — quanto per commisurarne limiti e insufficienze in relazione agli scopi della guerra voluta dal fascismo.

[42] È stato Massimo Legnani lo studioso che ha richiamato con maggiore insistenza e sistematicità la necessità di avviare una campagna d'indagine sulla mobilitazione del paese, risalendo cronologicamente gli anni del conflitto; si vedano i saggi riuniti in Id., *L'Italia dal fascismo alla Repubblica*, cit.

Oltre alle sconfitte militari che si susseguono sui vari fronti tra il 1942 e il 1943, gli studi di cui disponiamo mostrano un fallimento del "governo" della guerra in tutti i settori della vita civile: la protezione antiaerea, lo sfollamento, il razionamento, la risposta alle esigenze alimentari. Proprio in conclusione a un rapporto di ricerca dell'università di Trieste sulle condizioni alimentari dei cittadini, portato a conclusione ai primi del 1943, si ammoniva che

> la quotidiana violazione delle leggi, soprattutto quando è imputabile a persone investite di alte responsabilità politiche e amministrative, e l'esistenza di leggi assurde e inapplicabili, che come tali rivelano un profondo difetto negli organi da cui emanano, non solo scuote la fiducia dei cittadini nelle leggi e nelle istituzioni esistenti, ma mina la stessa coscienza giuridica della nazione, cioè il suo patrimonio più alto[43].

Parole che risuonano come una accorata denuncia della "resa delle autorità" dinanzi alle esigenze imposte dallo stato di guerra, un ammonimento circa la profondità della crisi di legittimità del potere politico e amministrativo in atto. Ma che paiono anche l'ammissione dell'impossibilità di mantenere una legalità fondata su apparati inadeguati e programmi astratti. Tale resa dei funzionari alla realtà di fatto è dunque in molti casi l'avvio di un processo di adattamento — nei sempre più ristretti limiti del possibile — alle condizioni materiali di vita e alle concrete relazioni economico-sociali imposte dallo stato di guerra. Questi sono i presupposti della crisi di sistema del 1943. Approfondire la conoscenza delle forme assunte dalla partecipazione italiana alla guerra è dunque un requisito essenziale per riportare alla storia la "resistenza" — sia come guerra partigiana, sia come resistenza alla guerra — e per superare l'autarchia storiografica delle due fasi in cui si distingue l'itinerario italiano di attraversamento della seconda guerra mondiale, il 1940-1943 e il 1943-1945, peraltro ricondotte entro la cornice complessiva del bellicismo fascista e delle guerre del regime dai primi anni trenta in avanti.

L'esperienza della classe operaia è al riguardo esemplare. Cresciuta quantitativamente negli anni trenta, in concomitanza con l'espansione dell'industria bellica[44], solo nell'attraversamento del conflitto, con il peggioramento costante delle condizioni materiali di vita e lavoro, matura un distacco tale da condurla, dal silenzio e dalla rassegnazione, alle prime espressioni di malumore e disagio della seconda metà del 1942, poi agli scioperi del marzo 1943, infine al protagonismo dei mesi successivi, sino all'impegno nella Resistenza e nel dopoguerra[45]. Non sono passaggi consumati linearmente, né facilmente, né tantomeno

[43] Pierpaolo Luzzatto-Fegiz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra (1942-43)*, Trieste, Università di Trieste, 1948.

[44] Duccio Bigazzi, *Gli operai nell'industria di guerra (1938-1943)*, in Vera Zamagni (a cura di), *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, Bologna, Il Mulino, 1997.

[45] Luigi Ganapini, *Protagonisti del conflitto sociale*, in Id. (a cura di), *L'Italia alla metà del XX secolo. Conflitto sociale, Resistenza, costruzione di una democrazia*, Milano, Guerini e associati, 2005.

dovuti a una presunta predisposizione conflittuale della classe operaia. Maturano con difficoltà, lentamente, con contraddizioni e lacerazioni, sino a produrre una diffusa estraneità di massa all'autorità, i fascisti prima, poi i tedeschi, spesso anche i "padroni", con essi identificati. Le proteste operaie mettono a nudo i limiti della mobilitazione e la crisi d'autorità del regime, ne sono un portato e contribuiscono ad accentuarla. E la manifesta incapacità da parte fascista di reagire prontamente è anche la spia dell'ormai costitutiva debolezza e anemia politica del regime. Il ciclo della protesta operaia, dunque, non solo contribuisce a rendere conclamata la crisi di regime in atto, ma presenta sulla scena gli attori di una nuova generazione operaia — di lì a poco tra i protagonisti della Resistenza — e delinea i valori di cui sono espressione e al contempo portatori attivi: la centralità del lavoro e la funzione positiva del conflitto sociale. Il lavoro ora non è più uno strumento per l'edificazione della nazione, ma un valore in sé, il fondamento dell'identità e della realizzazione di sé. E il conflitto è lo strumento principale per difendere il lavoro e affermarne la centralità, il luogo privilegiato della selezione e dell'addestramento dei quadri e dei militanti della classe operaia.

> Gli intrecci, le sovrapposizioni, il diverso batter d'accento sugli obiettivi rivendicativi o su quelli politici, e lo scivolare di questi ultimi verso lo sbocco insurrezionale, cioè militare, attraversa tutta la resistenza e segue, nelle grandi linee, ma non meccanicamente, l'evolversi della situazione politico-militare generale. Le rivendicazioni immediate non erano solo salariali, benché queste avessero ovviamente largo spazio; esse tendevano a trasbordare dalla vita in fabbrica alla vita come tale, accentuando così, anche per questa strada, il significato esistenziale e politico dell'agitazione[46].

Di nuovo, dunque, si rende necessario ampliare l'arco temporale dell'osservazione, cogliendo il mutamento delle condizioni di vita della classe operaia durante la guerra e il prolungarsi delle aspettative di mutamento dei rapporti politico-sociali oltre la fine della guerra. Di nuovo, occorrerà indagare la molteplicità delle situazioni e dei soggetti, restituire la dialettica nel medio periodo tra dinamiche esistenziali e fattori politici della mobilitazione.

Le esigenze della storicizzazione, il superamento di una visione del 1943 come "anno zero" della Resistenza, non devono tuttavia far perdere di vista la necessità di proseguire negli scavi sul 1943-1945. Se è vero che dagli anni novanta a oggi il parterre dei protagonisti di quel periodo si è arricchito di nuove figure, riflesso di un ampliamento progressivo della categoria di 'resistenza' oltre a quella armata[47], è pur vero che ancora vaste sono le zone d'ombra sulla guerra partigiana come fatto militare. Lacuna non irrilevante, se si tien conto, d'un lato, che la valutazione del ruolo e della portata della guerra partigiana è in primo luogo condotta appunto sulla base della sua capacità militare di in-

[46] C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 341-342.
[47] Ercole Ongaro, *Resistenza nonviolenta 1943-1945*, Bologna, I libri di Emil, 2013.

tervenire nel conflitto; e, dall'altro lato, che senza la resistenza armata difficilmente sarebbe stata realizzabile e sostenibile una più vasta resistenza alla guerra, dalla renitenza di massa alla lotta operaia, dalla mobilitazione femminile alla protezione dei fuggitivi. Si è invece data in larga parte per scontata la dimensione militare, come se impugnare le armi fosse un dato acquisito. Ora, già Pavone ha individuato nell'opzione per la lotta armata un problema da trattare con particolare attenzione, ricorrendo all'uso della categoria di "violenza", della liceità dell'uccisione di un uomo. Da allora l'impiego di questa categoria si è molto esteso, talora rischiando di retrodatare il rifiuto generalizzato della violenza tipico della società odierna, talaltra di prestarsi a usi strumentali, mettendo sullo stesso piano le diverse forme di violenza che si manifestano nel conflitto. All'opposto, non si può affatto prescindere dalla constatazione che allora la violenza fosse una dimensione quotidiana della vita di ognuno, e che, come ha ricordato ancora Pavone, "nell'Italia del 1940, e con finale evidenza in quella del 1943, l'esercizio della violenza apparve invece come lo sbocco di un'accumulazione di lunga data"[48]. Tuttavia, impugnare le armi non fu scontato per coloro che si avviarono alla guerra partigiana: "ogni volta che ho dovuto sparare, è stata una pena. E ne sono rimasto sconvolto, sempre. Perché quando estrai l'arma sei scoperto; sei nudo. E tirarla fuori per colpire è davvero ripugnante"[49]. Perciò, vi sono stati uomini che hanno esitato a sparare, "gente che, il rimorso, se così si può chiamare, lo ha avuto prima e non dopo"; e uomini che si sono limitati a fare ciò che non potevano non fare: "non sapevi; facevi. Combattevi per colpire, per difenderti, per affermarti. La guerra travolge, ti obbliga"[50]. Vasta è la gamma delle reazioni, e ancora resta molto da scavare, al fine di comprendere uno dei tratti connotanti la guerra di guerriglia, che rivendica un uso "altro", legittimo e moralmente giustificato, del ricorso alla violenza delle armi, con ciò implicitamente affermando anche un'autorità, politica e morale, all'impiego della forza.

Ma la questione militare è anche quella che riguarda la concezione della guerra per bande. Non vi sono precedenti di rilievo in tal senso. C'è l'esperienza della guerra di Spagna negli antifascisti di lungo corso, c'è il richiamo al Risorgimento, poco altro. Una ricerca ancora da condurre è quella che riguarda i riferimenti cui gli aspiranti "ribelli" potevano richiamarsi: quando si evocava la guerra partigiana, a quali modelli ci si riferiva? A Pisacane, a Bianco di Saint-Jorioz, oppure al Lussu del *Trattato sull'insurrezione*? O più semplicemente alle esperienze cospirative e clandestine del Ventennio, ovvero all'impegno nel-

[48] C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 416.
[49] R. Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù*, cit., p. 97.
[50] Manlio Calegari, *La sega di Hitler*, Milano, Selene, 2004, pp. 106-107; ad avviso di chi scrive, questo volume costituisce uno dei più interessanti e riusciti tentativi di tradurre, articolare e discutere nella ricerca sul campo i molteplici spunti e le sollecitazioni provenienti da Pavone. Di Calegari si veda anche *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Milano, Selene, 2001.

la Spagna della guerra civile? Al riguardo, un aspetto da approfondire è certo quello dei militari, per cogliere come i 'guerrieri' si trasformino in 'guerriglieri', come parte dei soldati italiani a cavallo dell'8 settembre divengano partigiani. Paradossalmente, l'unica esperienza della guerriglia che i soldati italiani hanno vissuto è quella che hanno dovuto reprimere sui vari fronti dove sono stati impegnati, i Balcani in particolare. "La loro forza sta in una nostra strana perplessità", scrive un giovane ufficiale di artiglieria nell'aprile 1943 riferendosi ai partigiani iugoslavi. Ed è quella perplessità che prende chi non capisce perché ci si debba esporre alla repressione, al rischio della rappresaglia:

> pressato da ogni parte dal nemico, comincia la sua vita nel bosco e lì comincia la parte maliosa del gioco. Lui va nel bosco solo con un fucile, vive non si sa come, ma sicuro più che se stesse a casa. E noi che andiamo in cento a prenderlo, subiamo il suo fascino e ci facciamo colpire senza riuscire mai a raggiungerlo. Mai si raggiungono i ribelli[51].

Vissuta con estraneità e al contempo fascinazione simili dalla gran parte dei militari italiani, questa esperienza partigiana con cui si è entrati in contatto è uno dei pochi punto di riferimento al momento della dissoluzione del regio esercito. E a essa non pochi si richiameranno — e c'è da chiedersi se tale richiamo non dipendesse anche da un'ansia di riscatto rispetto a quanto visto, e forse compiuto, nella controguerriglia italiana. Scrive Paolo Caccia Dominioni in data 1° ottobre 1943: "dobbiamo imitare quanto ci hanno insegnato [...] gli stessi ribelli jugoslavi che dovevamo tenere a bada, o i francesi che da tre anni sono 'au maquis' e rendono assai difficile la vita al nemico occupante. Il problema è collegarsi, vivere, armarsi, agire in forma coordinata e non pittoresca, com'è l'uso fin dal Risorgimento"[52]. L'alfabetizzazione alle regole della guerriglia, la selezione dei capi, il superamento delle rigidità militari, la necessità di avere rapporti con le popolazioni, la scelta degli obiettivi: la guerra partigiana passa attraverso queste strettoie e queste difficoltà, si fa giorno per giorno, ci si addestra a essa solo praticandola. Come si diventa partigiani? È ancora una domanda centrale non solo per cogliere il farsi della resistenza armata, ma anche per restituirne le esperienze e gli effetti sui territori in cui opera e per valutarne la portata sul piano militare.

La domanda appena posta non è oziosa anche da un altro punto di vista, quello dell'ambiente della Resistenza. Già, perché tra i dati che appaiono spesso preacquisiti negli studi resistenziali vi è quello che concerne le caratteristiche — morfologiche, sociali, politiche — dei territori in cui si sviluppa la guerra partigiana. Ed è un paradosso di non poco conto, ove si consideri che la guerriglia può operare solo sulla base di un'ottima conoscenza del terreno e

[51] Da una lettera del 2 aprile 1943 di Falco Marin, tenente di artiglieria, caduto in Slovenia per mano partigiana poche settimane dopo, riportata in Bianca Ceva, *5 anni di storia italiana 1940-45*, Milano, Comunità, 1964, p. 174.

[52] Paolo Caccia Dominioni, *Alpino alla macchia*, Milano, Cavallotti, 1977, p. 43.

di un forte rapporto con le popolazioni che lo abitano, e che raramente le bande si spostano dai territori ove si sono formate. Al punto che la storiografia che si è occupata di storia della guerra partigiana ha un forte impianto locale, teso a ricostruire le vicende di singole aree territoriali. Quale sia l'habitat della Resistenza è dunque fondamentale per comprenderne le caratteristiche, e invece il deficit di conoscenza su questo aspetto è ancora vasto. Sarà dunque determinante nel prossimo futuro indagare la dimensione territoriale della guerra partigiana. Ciò significa affrontare vari aspetti: la valutazione che i gruppi dirigenti della Resistenza danno dei territori adatti alla guerra partigiana, rivelando così la concezione di guerriglia di cui sono portatori ma anche lo sguardo politico sulle aree specifiche, ritenute favorevoli o meno allo sviluppo delle bande; la capacità che le singole formazioni mostrano di muoversi sul territorio e di intrattenervi rapporti fecondi con gli abitanti, nel senso di riuscire al contempo a operare militarmente, a occultarsi e organizzare la presenza della banda, a garantirsi il vettovagliamento e l'afflusso di uomini e armi, ad alimentare nei civili la sensazione di protezione o, almeno, di non eccessiva esposizione al rischio della rappresaglia; l'intreccio sui singoli territori e nelle varie fasi del conflitto tra la dimensione della guerriglia e della guerra "regolare", nel mutare costante delle situazioni belliche e delle necessità degli eserciti. Giacché non v'è dubbio che l'abilità nell'azione militare, la capacità di alimentare e fare crescere la singola formazione, l'attitudine a mantenere rapporti costruttivi con le popolazioni sono indissolubilmente intrecciate con la disposizione a interpretare adeguatamente le caratteristiche del territorio su cui si insiste. E solo una storiografia in grado di tenere assieme nei prossimi anni la specificità dei singoli territori della guerra partigiana e del quadro generale della campagna d'Italia potrà aspirare a collocare la storia del 1943-1945 nella storia d'Italia.

Ciò non riguarda solo le vicende della guerra partigiana, ma anche di quella più generale dimensione di resistenza alla guerra che è venuta collocandosi al centro della ricerca negli ultimi vent'anni. Si pensi in primo luogo alla questione del rapporto con le popolazioni: quell'ampia porzione della società italiana che vive la guerra con ostilità, che si rivela scarsamente permeabile all'alternarsi di minacce e lusinghe sia dei fascisti sia dei tedeschi, non è automaticamente pronta a schierarsi col mondo partigiano. Cosa fa scattare prossimità e collateralismo? La risposta non può che essere ricercata nei contesti specifici e nelle varie fasi belliche che si succedono, per poi essere ricomposta in un quadro d'assieme. L'avanzare della linea del fronte, dunque il mutare delle esigenze degli eserciti e contestualmente il diverso operare della formazioni partigiane, di volta in volta, di caso in caso, amplia o restringe i margini per una relazione attiva tra combattenti e mondo circostante. E il comportamento violento e repressivo delle unità fasciste e degli occupanti tedeschi può indurre a cambiamenti anche repentini di atteggiamento delle popolazioni. Non v'è dubbio che l'indagine deve moltiplicare e distinguere — oltre e più di quanto non stia già facendo — gli sguardi sugli italiani in guerra, proprio a parti-

re dall'esperienza di guerra. Ma questo riorientamento storiografico non può prescindere dalla frammentazione estrema del paese in tanti territori distinti, ognuno con una storia a sé, legata alle forme e ai tempi del passaggio della guerra. Di questa atomizzazione dell'esperienza va reso conto, non per frammentare localisticamente gli studi, ma per disporre di un quadro che restituisca la varietà e complessità delle esperienze e dei soggetti in campo, e per poter in tal modo procedere a comparazioni e sintesi interpretative di tale molteplicità di contesti e situazioni.

Che "resistenza" — resistenza armata e resistenza alla guerra — vi sia stata sembrerebbe di per sé suggerire che da parte delle popolazioni vi fosse disponibilità e sostegno, e che, in alcune aree del paese, questa disposizione fosse pure di ampie proporzioni. Tuttavia, il problema che si pone agli storici è di comprendere come va configurandosi questa "resistenza", il suo articolarsi nel tempo, il suo collocarsi nelle diverse fasi della guerra e dell'occupazione. La ricerca ha restituito la varietà delle vicende degli uomini e delle donne in guerra: giovani che si avviano nelle formazioni partigiane e renitenti che si nascondono, anziani rimasti a badare campi e stalle, donne che assumono un ruolo centrale nelle famiglie, abitanti delle campagne o in piccoli centri ovvero nei centri urbani maggiori, figure delle comunità — il farmacista e il medico condotto, il podestà e il parroco, il maresciallo dei carabinieri e il possidente — repentinamente assurte a uniche e residue fonti d'autorità locale, e poi, ancora, il disertore tedesco o il fuggitivo alleato, l'ufficiale nazista e l'agente dietro le linee, il partigiano e il fascista. Si pensi per esempio ai contadini, oggi negletti dalla storiografia[53]. Di quel mondo si celebra spesso la chiusura e la diffidenza come tratti essenziali delle condizioni sociali e materiali della vita nelle campagne e nelle colline. Al momento della crisi del fascismo — sotto il cui regime il contadino aveva vissuto come un "prigioniero di guerra", secondo l'efficace immagine di Salvemini — il mondo contadino è già distante ed estraneo, soprattutto ostile alla guerra in cui è stato gettato, come già nel 1915, senza coglierne le ragioni e comunque senza aderirvi, soltanto subendone le conseguenze. Dopo l'8 settembre sembra dunque coerente con tale estraneità e ostilità, con un "afascismo" impastato di "sorda refrattarietà rancorosa"[54], manifestare solidarietà verso tutti coloro che vengono investiti dal rapido precipitare degli avvenimenti. Presso le abitazioni contadine trovano rifugio, indumenti da sostituire alle divise, cibo per rifocillarsi, gli sbandati dell'esercito italiano in disfacimento, e poi anche i prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di detenzione. Agisce in tal senso la simpatia contadina verso chi fugge gli obblighi militari, il ricordo ostile verso il tedesco, il senso di solidarietà verso chi è inseguito. E non manca di giocare un ruolo l'importante presenza del clero, l'unica autorità capillare nelle campagne, che si schiera diffusamente a sostegno di questa stagione di solidarietà rappresentando un riscontro "istituzionale" all'inclinazione popolare. Al soldato sbandato e al prigioniero di guerra si aggiunge ben presto il giovane renitente, verso il quale la solidarietà viene in questo caso garantita dalla stessa appartenenza alla comunità locale. Sono i figli dei contadini che si danno alla macchia, magari raggiunti da loro coetanei che fuggono da paesi e cittadine e riparano in collina, dove si aggregano ai figli della comunità, diventandone membri a loro volta. "Il contadino — scrive Giovana — non è tanto connivente col partigiano militante della guerriglia quanto con il proprio congiunto renitente buttatosi alla macchia e con quelli che hanno bisogno di aiuto come lui"[55]. Questo è spesso il nucleo originario delle prime bande, ciò che le rende legate al territorio che le esprime e le accoglie benevolmente in sé. Anzi, sono queste le bande che riescono nella fase d'impianto della Resistenza a stabilire i migliori rapporti con la popolazione. I fattori che facilitano il mantenimento di buoni rapporti con i contadini sono legati alle comuni origini sociali, oltre che territoriali: così vi sono brigate che contribuiscono al lavoro nei campi, che sottraggono risorse alimentari agli ammassi per dividerle equamente con gli abitanti, che proteggono il bestiame dalle razzie di fascisti e tedeschi. L'attività di queste formazioni tende a una pulsione difensiva, a proteggere la comunità e i suoi beni, quasi rievocando antichi principi di autogestione.

> La scelta di "stare coi partigiani" decolla, quindi, in una sorta di limbo dove si coalizzano spinte ed emozioni metapolitiche e intuiti primordiali [...]. Con il movimento, le campagne si adattano a spartire il castigo degli eventi. Una concordia discorde a maglie ispide e attorte, nelle quali le reciprocità funzionano sovente guardinghe e conflittuali in una miriade di inciampi del quotidiano. È pura astrazione retorica collocare questa convivenza su sfondi coreografici di esultanze di massa e di mobilitazioni folgoranti. La convivenza non si tramuta in idillio e non luccica di sviscerati trasporti passionali. Sarebbe un non senso crederlo. Essa solca i venti mesi da coabitazione forzata in cui un *modus vivendi* regge sui marosi di vicissitudini sanguinose, di atrocità che strozzano mitezze e dettano comportamenti di egoismo elementare: perciò, le interrelazioni sono crivellate di sfrangiature, ulcerate da sotterranee collisioni o da frizioni che hanno anche punte roventi[56].

Questo stato di "concordia discorde" è dunque il terreno su cui indagare i rapporti tra partigiani e popolazioni, la cui variabilità è notevole, a seconda delle situazioni. Ma è anche il luogo ove verificare i caratteri del mutamento — quando avviene — dei "fuorilegge" in partigiani, attraverso un'esperienza collettiva spesso originata da "ribellismo" ma poi spinta verso una crescente consapevolezza. Perché si entra nella guerriglia? Battaglia rispondeva che

[53] Eccezioni a questo disinteresse sono, tra pochi altri, i contributi di Mario Giovana, *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Bologna, Cappelli, 1988; Mario Renosio, *Colline partigiane. Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Milano, FrancoAngeli, 1994 (collana Insmli); Mirco Dondi, Alberto Preti (a cura di), *Guerra, guerriglia e comunità contadine in Emilia-Romagna 1943-1945*, Istituti storici provinciali della Resistenza e della società contemporanea dell'Emilia-Romagna, Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia, Rslibri, 1999.

[54] M. Giovana, *Guerriglia e mondo contadino*, cit., p. 24.

[55] M. Giovana, *Guerriglia e mondo contadino*, cit., p. 50.

[56] M. Giovana, *Guerriglia e mondo contadino*, cit., p. 50.

l'impulso originario era quello di "mettersi fuori legge", "per farla finita con un vecchio mondo che era crollato o stava crollando intorno a noi, e il desiderio, nel tempo stesso di ricostruirne uno nuovo". Nelle parole del pastore che portava informazioni in brigata, questa argomentazione si esprimeva nella forma del sogno di poter portare il proprio gregge ove meglio ritenesse opportuno. Un sogno che Battaglia traduce nei termini della "aspirazione ad una sconfinata libertà da conquistarsi con le armi, che per quel pastore si configurava, né poteva essere altrimenti, nel libero uso del suo ambiente naturale"[57]. E ciò ci riporta al problema del rapporto popolazioni-partigiani dal punto di vista della difficoltà

> di conciliare interesse locale immediato, individuale e comunitario, scelta etica e politica. Politica come adesione a un'identità che si proietta oltre i confini della comunità natia; e anche politica come scelta necessaria di comportamenti che mettono a repentaglio *volontariamente* la sopravvivenza e la difesa della *roba*. L'adesione comunitaria alla renitenza, alla sottrazione dei giovani chiamati alla leva o al lavoro obbligatorio — e quindi l'adesione a una *resistenza alla guerra* — è pressoché naturale, in quanto perfettamente consonante con una consolidata, antica vocazione a chiamarsi fuori, a proteggersi dalle minacce *esterne*. Non altrettanto accade — o comunque non altrettanto automaticamente — quando la resistenza diviene *volontario* e consapevole progetto di partecipazione attiva alla guerra, in nome di valori e ideali che non hanno diretto rapporto con la tutela dell'interesse locale, che anzi ne viene irrimediabilmente compromesso[58].

Per questa via la stessa questione delle memorie divise, delle responsabilità — reali o presunte — dei partigiani nel suscitare le violenze tedesche, potrebbe essere portata entro un quadro di rilevanze e questioni storiografiche emancipato da una lettura in termini prevalentemente politico-civili degli eventi. Erpicandosi per questo sentiero si potrebbe inoltre varcare il confine nazionale, per giungere in Europa, dove, pressoché ovunque, si producono situazioni analoghe. L'occupazione tedesca si fonda infatti su un disegno sistematico di spoliazione delle risorse — alimentari in primo luogo — e di rastrellamento di manodopera per sostenere lo sforzo bellico della Germania nazista. Si tratta di un quadro con spiccati tratti coloniali — che andrebbero restituiti a un'analisi di lungo periodo della storia europea —, che ovunque genera forme di ribellismo e di opposizione, più o meno politicamente consapevole a seconda dei contesti e dei periodi. Non per nulla il ministro plenipotenziario per la distribuzione del lavoro, Fritz Sauckel, dai suoi stessi camerati venne considerato tra i principali responsabili del diffondersi del fenomeno partigiano nel continente: là dove promuoveva campagne di reclutamento di manodopera coatta (e furono più di cinque milioni coloro che in tal modo vennero deportati in Germania nel corso del conflitto), là si manifestavano ostilità e renitenza di massa, che non necessariamente si traducevano in forme di lotta armata, ma che senza dubbio rappresentavano una condizione favorevole al suo sviluppo. E le campagne, già

[57] R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, cit., p. 128.
[58] S. Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 240.

vessate per il reperimento di viveri, costituivano l'ambiente propizio all'occultamento dei giovani e alla loro trasformazione in partigiani. È quanto avverrà per esempio in Francia dove, tra l'estate inoltrata del 1942 e i primi mesi del 1943, i bandi firmati da Sauckel provocheranno prima diffusi malumori sociali indirizzatisi contro il Governo di Vichy, poi scioperi e vere e proprie sommosse, da cui scaturiranno legami sino a quel momento inesistenti, o comunque molto labili, tra i gruppi clandestini operanti nelle città e le campagne. La cui diffidenza verso i "cittadini" e verso l'azione armata non è dissimile da quella che si palesa in Italia, tranne poi venire superata, a volte sublimata, proprio dalla "protezione" che le bande partigiane sembrano garantire ai giovani renitenti e alle comunità rurali investite dalla pressione fascista e nazista[59]. In forme diverse ciò accadrà in altri paesi, dalla Norvegia (dove si attenta agli uffici preposti alla registrazione della manodopera) alla Grecia (dove scioperi e manifestazioni riescono a impedire in alcuni casi l'invio di uomini in Germania), contribuendo all'incontro non scontato tra città e campagna, reciprocamente sospettose l'una (l'insaziabile esattrice) dell'altra (l'avara affamatrice).

Queste considerazioni ci riportano a quanto già notato per il caso italiano: a latere delle ragioni del motivato e consapevole antifascismo politico, sono il rifiuto e l'ostilità crescenti verso la guerra — per i suoi negativi effetti sulla vita quotidiana — a consentire un salto di qualità nell'opposizione attiva (armata e non) all'occupazione tedesca e alla collaborazione con essa. Ciò suggerisce e stimola, d'un canto, il ricongiungimento delle prospettive di ricerca sui sistemi d'occupazione e sulle resistenze, questioni spesso trattate separatamente; e, d'altro canto, sollecita l'ampliamento della dimensione dell'indagine e della riflessione all'Europa, che si annuncia proficuo[60] ai fini di una ponderata individuazione delle specificità dei diversi contesti locali e nazionali, e viceversa degli elementi comuni derivanti dalla condivisione dell'esperienza bellica. Giacché l'occupazione nazista d'Europa nel segno della realizzazione del "nuovo ordine europeo", la collaborazione attiva che questo disegno incontra ovun-

[59] Jean-Marie Guillon, *La Résistance au village*, in Jacqueline Sainclivier, Christian Bougeard (dir.), *La Résistance et les Français. Enjeux stratégiques et environnement social*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 1995; Laurent Douzou, *La Résistance et le monde rural: entre histoire et mémoire*, "Ruralia", 1999, n. 4, pp. 101-122, ora anche online all'indirizzo web http://ruralia.revues.org/88 (ultimo accesso 6 gennaio 2015); François Marcot, *Le monde rural et la Résistance française*, in *Les courants politiques et la Résistance: continuités ou ruptures? Actes du colloque international*, Esch-sur-Alzette, avril 2002, Luxembourg, Édition Archives nationales, 2003. In generale: Olivier Wieviorka, *Histoire de la Résistance 1940-1945*, Paris, Perrin, 2013.
[60] Per una sistemazione d'insieme dei caratteri dell'occupazione nazista si veda Mark Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Milano, Mondadori, 2010 [ed. or. 2008]. Per un primo sguardo sulle resistenze in Europa, seppure ancora per quadri nazionali: Bob Moore (a cura di), *Resistance in Western Europe*, Oxford, Berg, 2000; Philip Cooke, Ben Shepherd (a cura di), *European Resistance in the Second World War*, Barnsley, Pen & Sword, 2013.

que (e che rappresenta uno degli elementi cruciali nel rendere possibile alla Germania controllare il continente dalla Manica alla pianura russa, dal Baltico al Mediterraneo), la resistenza alla guerra e all'occupazione che in ogni dove si affaccia e si sviluppa sono fenomeni che tra il 1939 ed il 1945 si intrecciano alla guerra tra eserciti, condizionandosi a vicenda e assimilando, pur fra indiscutibili differenze, i tanti e diversi contesti bellici. Del resto, di ciò v'era coscienza tra gli stessi protagonisti coevi, se, in un articolo significativamente titolato *L'Europa libera*, nel settembre 1943 "L'Italia libera" poteva scrivere, riferendosi agli altri popoli invasi dalla Wehrmacht, "siamo anche noi come loro". E se Vittorio Foa poteva addirittura a spingersi ad affermare che "l'occupazione germanica è un grandissimo bene per l'Italia", poiché con essa finalmente veniva meno "il triste privilegio italiano di non aver vissuto, come gli altri popoli europei, integralmente l'esperienza distruggitrice della guerra"[61]. Come a dire che le sofferenze della guerra e l'attivo impegno antifascista erano le sole esperienze possibili per affrancarsi dalle responsabilità e dai vizi del fascismo, dunque per ritrovare la dignità nazionale e per conquistare il diritto alla libertà.

[61] Traggo le citazioni da C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 40-41.